

REARM EUROPE: LA “VOLTA BUONA”  
PER L’UNIFICAZIONE POLITICA EUROPEA?  
(Prospettiva Marxista – maggio 2025)

È finalmente arrivata la volta buona. Si potrebbe riassumere così il senso degli umori, del fervore ideologico espressi recentemente da un’area politica della borghesia italiana legata alla tradizionale formula europeista, unitaria e federale, imperniata sullo sviluppo consensuale e razionale della costruzione comunitaria. Un’area e una concezione di unificazione politica continentale un tempo nettamente egemoni nel quadro italiano ma successivamente passate attraverso anni di delusioni, smentite e di severo ridimensionamento in termini di consensi e di capacità di orientare il dibattito pubblico e le tendenze ideologiche di massa. Oggi queste correnti sembrano trovare però nuovo slancio attorno alla formula del necessario completamento dell’unificazione politica dell’Europa attraverso la formazione dell’esercito europeo – che è tale solo se alle dipendenze di un potere politico unitario e superiore agli Stati nazionali – resa impellente e ineludibile dalle politiche trumpiane e dalla minaccia della Russia putiniana.

Occorre, ancora una volta, fare chiarezza su un tema importante. Non si tratta di scommettere sull’unione o sulla disunione europea, cioè di “scegliere” un determinato esito o una opzione storica, sottraendosi al compito di costante verifica e di eventuale riconsiderazione dei propri criteri di analisi e presupposti metodologici alla prova dei fatti e degli sviluppi reali. Arrivando magari a rapportarsi con il corso storico in maniera distorta e parziale sulla spinta di un’esigenza di selezionare ciò che appare funzionale a “premiare” la propria capacità di previsione. Né tanto meno si tratta di tifare per una risultante o l’altra, per il permanere della prevalenza della dimensione nazionale o per l’affermazione di quella unitaria e federale. Nessuna di tali configurazioni, nell’epoca dell’imperialismo, può assolvere una funzione progressiva per la lotta di classe rivoluzionaria del proletariato. È necessario però avere chiari i nodi teorici, gli aspetti concettuali di fondo, gli elementi di metodo che concernono e con cui affrontare la questione dell’unificazione politica dell’imperialismo europeo. Non si tratta, infatti, di una sottigliezza intellettuale, non è un’esigenza cavillosa di focalizzare aspetti secondari, di non particolare rilevanza per il futuro della lotta di classe e per i compiti di formazione del militante rivoluzionario. È questione invece di notevole importanza perché chiama in causa tematiche e problemi di grande spessore teorico e politico:

- la capacità di comprendere le forme concrete, i termini, i significati, gli interessi reali delle lotte, delle iniziative politiche e delle campagne ideologiche che si svolgono e si svolgeranno intorno al nodo dell’assetto politico dell’imperialismo europeo.

- In una prospettiva teoricamente ancora più generale e profonda, la valutazione della natura di classe della borghesia. La sua capacità o meno di pervenire sul suolo europeo – su cui ha preso forma l’esperienza originaria e il modello dello Stato nazionale – ad un nuovo e inedito grado di consapevolezza, in grado di guidare compiutamente un processo di pianificato e consensuale abbandono di questa forma politica nazionale, in cui si sono storicamente riconosciuti prioritari, essenziali e vitali interessi borghesi, accettando la supremazia di altre borghesie nel nuovo assetto unitario continentale. Il tutto in nome della comprensione dei futuri vantaggi che questa immediata subordinazione potrebbe conferire negli sviluppi di una competizione globale condotta da potenze di stazza continentale.

Non certo sorprendentemente, l’economista Thomas Piketty ha dato il suo contributo al clima di rinvirgita effervescenza della proposta ideologica dell’Europa unita come modello di avanzato esperimento sociale, democratico ed ecologista. Una sua espressione può rivestire però una certa utilità nell’articolare ed esporre un ragionamento intorno ai caratteri storicamente reali, alle dinamiche e alle logiche capitalistiche che sostanziano la questione europea. La «domanda d’Europa» non sarebbe mai stata così forte<sup>1</sup>.

Circoscriviamo questa espressione, perché abbia un senso storicamente reale e una funzione analitica coerente, alla domanda proveniente dalla borghesia, dalle dinamiche capitalistiche, tralasciando tutta la mole ideologica costituita da destini europei da portare a

compimento, da vocazioni unitarie inscritte in identità storiche fittizie perché depauperate di ogni realtà di classe, della conflittualità e delle contraddizioni della società divisa in classi, da visioni federaliste da affidare a metafisiche saggezze di élite o popoli democratici. La «domanda» di un assetto politico più adeguato e funzionale alle esigenze di classi in ascesa, allo sviluppo delle forze produttive, alle pressanti necessità legate a consistenti condizioni economiche, si è più volte presentata nella storia. La stessa formazione degli Stati nazionali attraverso l'azione della monarchia assolutista è stata la risposta alle esigenze combinate di emergenti componenti borghesi e dei vertici dell'assetto di matrice feudale. La «domanda» di un'Italia unita, di una Germania unita, di un'unione federale nel Nord America è scaturita realmente dal processo storico di sviluppo e affermazione del modo di produzione capitalistico e della società borghese. Engels ci ha lasciato, nel testo pubblicato postumo con il titolo *Violenza ed economia nella formazione del nuovo impero tedesco*, una descrizione acutissima, vibrante e potente del formarsi e della concretezza storica della «domanda» di unificazione politica dell'area tedesca. Il sistema dei piccoli Stati tedeschi era diventato un limite sempre più gravoso per lo sviluppo industriale e i commercianti, dovendo proiettarsi su quello che già allora era il «mercato mondiale», non potevano contare sulla protezione di una potenza come la Gran Bretagna, la Francia o gli Stati Uniti. Era diventato evidente come «l'esigenza di una "patria" unitaria poggiasse su una base molto materiale». Non era più l'«aspirazione nebulosa» di associazioni studentesche inebriate di fatue aspirazioni romantiche e nemmeno l'appello di avvocati e «altri ideologi borghesi». L'unità tedesca era diventata una rivendicazione che scaturiva dalle «immediate esigenze pratiche» dell'industria e del commercio, «era diventata una necessità economica». Ma questo tipo di concreta, stringente, «domanda», allorché ha chiamato in causa la formazione di grandi Stati, il superamento di una radicata frammentazione in molteplici realtà particolari, l'alterazione di equilibri internazionali – Engels ricorda puntualmente che il raggiungimento dell'unificazione tedesca «non era una questione semplicemente tedesca» e come richiedesse la «violazione del diritto allo spezzettamento della Germania» detenuto dalla Francia – non è mai stata soddisfatta principalmente attraverso un processo di traduzione istituzionale, più o meno graduale o travagliata, di una crescente consapevolezza della convenienza per tutte le componenti della futura entità unitaria di compiere il fatidico passo e confluire spontaneamente nel nuovo e superiore Stato.

La «domanda» ha trovato realmente una risposta nel corso storico quando una forza – e tendenzialmente una forza che incorporava ancora elementi di una politicità dalle radici pre-capitalistiche e non borghesi – è stata in grado di raccogliercela e di imporre una specifica formulazione di risposta, contro altre possibili formulazioni, che in genere non hanno né ceduto consensualmente il passo né si sono dissolte spontaneamente nel più competitivo e più razionale ordinamento. Sono state piegate e costrette ad accettare una specifica, particolare, forma di risposta che è diventata, quindi, la forma reale di unificazione, di soddisfacimento della «domanda».

Non abbiamo mai escluso a priori che l'imperialismo europeo possa raggiungere una dimensione statale unitaria. Abbiamo però rilevato che, se questo esito dovesse scaturire non più dall'esercizio della forza di uno Stato o di una coalizione di Stati capaci di imporre la propria formulazione di unificazione europea, commisurata essenzialmente e prioritariamente ai propri specifici interessi borghesi, sia all'interno sia all'esterno del quadro continentale, dovremmo necessariamente, doverosamente, mettere mano ad una importante revisione della valutazione marxista circa i caratteri di classe della borghesia. Non si potrebbe escludere infatti che una borghesia in grado – nel continente che ha visto il sorgere dello Stato-nazione – di superare la propria dimensione particolare, di rinunciare al proprio Stato, rappresentante e tutore principe dei propri interessi, di rinunciare a questa preminenza in nome della raggiunta consapevolezza che questa particolarità è diventata anti-storica rispetto ai nuovi ritmi e alle nuove condizioni della concorrenza internazionale, abbia raggiunto la capacità di compiere lo stesso salto qualitativo su scala ancora maggiore. La possibilità di reagire alla sfida concorrenziale di potenze emergenti con la consensuale fusione di formazioni statuali sempre più vaste dilazionerebbe enormemente, come minimo, i tempi di una crisi degli assetti

imperialistici globali. Né si potrebbe più escludere che la borghesia possa arrivare a coordinarsi tra le sue varie componenti, anche nazionali, per scongiurare una crisi scaturita dalle contraddizioni intrinseche del modo di produzione capitalistico. Nemmeno si potrebbe negare la possibilità che la borghesia, con i propri Stati, possa fare consapevolmente e spontaneamente un passo indietro nei livelli di produzione, nella spartizione dei mercati, nella corsa all'appropriazione di plusvalore, pur di scongiurare future e gravi ripercussioni alla propria generale condizione di classe. Tutto questo però finora non è accaduto. Gli sviluppi storici della questione europea non hanno smentito la natura della borghesia per come finora si è manifestata e non hanno imposto alla scuola marxista un profondo e difficile ripensamento.

Il piano di riarmo annunciato a inizio marzo dalla Commissione europea rappresenta una smentita di questa condizione regolarmente confermata dalla storia? Non lo crediamo. È possibile oggi considerare la presentazione di questo piano come un passaggio verso il superamento della dimensione nazionale del potere statale, di cui lo strumento militare è parte integrante ed essenziale? Come un nuovo e risolutivo stadio nel compimento di quel processo di unificazione continentale che troverebbe il proprio decisivo motore nella consapevolezza da parte delle più conseguenti leadership delle borghesie europee della necessità di raggiungere tale approdo? Non c'è alcun elemento, nelle componenti costitutive di questo programma, che vada oggi in questa direzione, che indichi l'attivazione di un dispositivo istituzionale e politico in grado di sollecitare, con una forza mai manifestatasi in precedenti cicli politici europei, e meno che mai di imporre fatalmente, il superamento del piano nazionale come dimensione centrale e imprescindibile delle più significative dinamiche interne all'Unione europea. Il problema della mancanza di una sovranità statale europea, di un unitario potere politico, e quindi militare, continua a non essere un problema di mancata comprensione dell'interesse comune, di insufficiente "illuminazione" circa le ragioni di portata storica dell'unità europea. Continua ad essere un problema di mancanza di forza, di forza unificatrice, all'interno e all'esterno del quadro europeo.

L'imperialismo tedesco è ancora la forza centrale, inaggirabile in ogni processo che possa misurarsi in maniera reale e credibile con il nodo dell'unificazione politica continentale. Ma la Germania è uscita, nel proprio profilo di potenza economica a livello mondiale e nello status di potenza politica europea, ridimensionata dagli effetti e dagli sviluppi internazionali della guerra in Ucraina. I passi che sta compiendo sul terreno del riarmo nazionale si riveleranno il segno di una spinta a reagire a questi colpi, a riprendere il cammino per dotarsi di una forza che possa risultare risolutiva nell'affrontare il nodo dell'unificazione politica europea? Non siamo oggi in grado di rispondere a questa domanda. Sono però rilevabili alcuni fatti e situazioni nel contesto europeo che potrebbero favorire un inquadramento degli sviluppi, in corso e futuri, entro cui cercare gli elementi per una risposta. Nel corso della guerra in Ucraina, finora l'imperialismo francese non solo non ha dato alcun segno di un orientamento volto ad assumere un deciso ruolo a difesa dello storico partner all'interno dell'asse renano. Ma ha persino più volte dato l'impressione di approfittare della vulnerabilità della Germania e della pressione esercitata su di essa per cercare di riacquisire con più saldezza un ruolo politicamente preminente negli equilibri europei. Le iniziative francesi sul piano politico-militare, manifestatesi anche in sintonia con quelle dell'imperialismo britannico, si mostreranno funzionali a consolidare opzioni alternative allo storico e prioritario legame con Berlino o invece si tradurranno in un tentativo di conferire nuova energia all'asse con la Germania, magari perseguendo al contempo una rinegoziazione dei suoi rapporti di forza interni? Il Regno Unito sta "alleggerendo" i termini della sua storica e privilegiata alleanza con l'imperialismo statunitense, irrobustendo la sua vocazione, per altro mai svanita, ad operare quale "potenza europea"? Oppure la spiccata attenzione di Londra alla dimensione militare nello spazio europeo e al conflitto ucraino si mostreranno come parte di una «Ostpolitik britannica» – evocativa espressione utilizzata dal giornalista Daniele Meloni, esperto di storia e politica del Regno Unito<sup>2</sup> – che non porrà sotto particolare tensione il legame con Washington, magari favorendo addirittura una azione di queste due potenze nel quadro europeo? Queste sono alcune delle domande a cui si dovrà provare a rispondere, per

cercare di affrontare adeguatamente gli sviluppi futuri della questione europea e non soggiacere alle sue espressioni ideologiche e fuorvianti. Questa sudditanza non costituirebbe infatti un errore veniale, una sfumatura di lieve imprecisione. Non potrebbe, nei fatti, che significare una sottomissione, una politicamente esiziale subalternità a interessi borghesi coinvolti nei processi storici e nelle lotte della questione europea. Non potrebbe che rappresentare un'abdicazione rispetto ai compiti della formazione del partito rivoluzionario.

*NOTE:*

<sup>1</sup> Thomas Piketty, "All'Europa serve una cura di investimenti", *Internazionale*, 28 marzo/3 aprile 2025.

<sup>2</sup> Daniele Meloni, "Oltre la Manica: strategie globali del Regno Unito", canale YouTube di Opinio Juris, 25 marzo 2025.